

Modernizzazione LA SFIDA DI RESTARE IN PIEDI OLTRE LA CRISI

di OSCAR GIANNINO

IERI in molti si sono interrogati sui dati aggiornati della crisi diffusi dal Centro studi di Confindustria. Non è che viale dell'Astronomia ha cambiato posizione e invoca elezione anticipate, visto che abbassa la crescita attesa del 2010 dall'1,6% a un più modesto più 1,3%? Era questo che in molti si chiedevano. E scommetto che ci sarà oggi chi lo scrive. Leggere in questo modo i dati dell'economia italiana non fa bene a nessuno. Confonde le idee all'opinione pubblica e non fa bene alla politica, che si incattivisce ulteriormente. Credere e diffondere l'idea che gli andamenti trimestrali di un'economia nazionale siano figli di ciò che il governo ha fatto in quel trimestre è totalmente sbagliato.

La verità è che questi dati vanno letti su due piani del tutto distinti. Un conto è la ragione dell'attenuazione della crescita. Altro è il fatto che la crescita sia e resti bassa. L'economia italiana rallenta la sua ripresa nel breve essenzialmente per due ordini di ragioni: perché l'America di Obama malgrado tutto il suo debito pubblico aggiuntivo e anzi proprio per quello si sta piantando, e naturalmente questo è un problema per chi esporta negli States; e perché il rafforzamento dell'euro che ha fatto seguito al salvataggio della Grecia naturalmente peggiora le nostre ragioni di scambio e mette in difficoltà i prezzi comparati delle esportazioni dell'euroarea. Ma il punto di fondo non è nessuno di questi due, visto che né l'America né l'euro si governano da Roma. A contare è ciò che Confindustria e tutte le persone serie - in prima fila questo giornale - ripetono da molto tempo: e cioè che senza decisioni strutturali in ogni caso la ripresa italiana sarebbe stata inferiore a quella dei nostri partner e concorrenti, come accade da oltre dieci anni prima della crisi.

Due istantanee di ieri fotografano l'alternativa aperta davanti all'Italia. Da una parte, la sfida globale della nuova Fiat che si divide tra

auto e restanti attività industriali, e nella conferenza stampa di Marchionne ed Elkann ribadisce che un mondo è finito, quello degli aiuti di Stato, mentre nel mondo nuovo starà in piedi solo chi sa produrre buone auto con tempi, costi e tecnologie competitive.

Dall'altra, la Regione Sicilia che, già in cima a ogni graduatoria di dipendenti e pensionati d'oro, tiene un concorso-beffa per l'assunzione a tavolino e per sempre di altri 4.500 precari, a spese del contribuente. Beffa, ripeto, visto che sono gli unici ammessi a prove come fotocopiare un foglio fronte e verso, apporre un timbro datario nella casella giusta e amenità consimili.

Le classi dirigenti italiane devono decidere tra le due strade, se curare con terapie energiche le ragioni della bassa crescita radicate in profondità e da lungo tempo in errori e ritardi, oppure se continuare a pensare che l'Italia si appoggi a gambe sempre più gracili, camminando sempre più stentatamente. La risposta ai 480 mila disoccupati nel biennio rispetto al precrisi indicati ieri da Confindustria non può venire da assunzioni di massa per decreto nello Stato, a spese del contribuente. E non solo per il debito pubblico che grava sulle nostre spalle, il quarto al mondo visto che nella crisi la Germania ci ha superato, ma perché su imprese e lavoro italiano già grava una pressione fiscale che è di molti punti superiore alla media dei nostri concorrenti.

La globalizzazione ha tanto cambiato il mondo, che nei 9 anni prima della crisi gli occupati sul pianeta sono passati da 2,7 miliardi a 3,2, aumentando di quasi il 20%. Oggi, dicono FMI e Organizzazione Internazionale del Lavoro, i disoccupati a metà 2010 nel mondo si stimano in 210 milioni, 30 milioni in più rispetto al 2007, di cui tre quarti concentrati nei Paesi avanzati. Queste cifre per ricordare che i 480 mila italiani hanno concorrenti numerosissimi in Paesi a competitività di molto superiore alla nostra. Molti pensano che la globalizzazione sia una gara dove i concorrenti dei lavoratori italiani sono nei Paesi a basso costo: sbagliano. Oggi invece si tratta esattamente dell'opposto. I concorrenti più temibili dei disoccupati italiani sono i 23 milioni di disoccupati dei Paesi industrializzati di cui 8,5 solo in America: gente cioè brava a produrre ad alto valore aggiunto come noi dobbiamo fare, perché è di quello che possiamo e dobbiamo crescere esportandone sui mercati mondiali.

La modernizzazione che serve al Paese e che resta trascurata è proprio quella

volta a risolvere gli svantaggi competitivi dei nostri disoccupati rispetto a quelli degli altri Paesi avanzati: gli altri sono meglio formati e per questo in Italia servono scuola e università con più merito, non con più precari assunti; gli altri verranno assunti prima perché le loro imprese pagano meno l'energia che da noi, spendono meno in trasporti e logistica inefficienti, pagano aliquote fiscali e contributive più basse, hanno sistemi amministrativi meno invasivi e inutilmente vessatori. E' di questa modernizzazione sinora tradita, che parlano le cifre meno rosee di Confindustria. Ci pensi bene la politica, invece di avventurarsi su vie di instabilità che renderanno il quadro più fosco.